

Dario Tomasello

## Pascoli, D'Annunzio: due foto

In un ideale campo/controcampo del travagliato dialogo tra Pascoli e D'Annunzio, la dinamica performativa,<sup>1</sup> disegnata sulla silhouette sempre più ingombrante del proprio corpo, traduce il senso di una schermaglia il cui palio è rappresentato dall'eredità della funzione vaticinante carducciana. L'efficacia dell'autoritratto, a lungo ricercato dai due poeti, nella misura della modernità del ruolo identitario del poeta che non può e non sa accontentarsi dell'efficacia esclusiva del proprio discorso lirico, chiama in causa molti altri attori, protagonisti e comparse, di un affollato *milieu* otto-novecentesco.

Il quadro che se ne ricava esibisce uno scorcio cruciale in cui il dibattito intellettuale comincia ad essere affrontato con mezzi non meramente letterari di auto-rappresentazione.



---

<sup>1</sup> L'idea di uno studio performativo della letteratura trae alimento dal *performative turn*, così pervasivo negli ultimi anni e capace di incrociare molti altri orizzonti epistemologici della nostra epoca: da quello mediologico a quello cognitivista, tanto per fare solo alcuni esempi. In termini di impatto sul tempo che stiamo vivendo, secondo Jon McKenzie, la performance sarà per il XXI secolo quello che la disciplina è stata per il XX secolo (*Perform or else: from Discipline to Performance*, Routledge, London, 2001). Manca, specialmente in Italia, una monografia metodologica che faccia il punto complessivo sulla questione dal punto di vista letterario. Tuttavia, sul versante dei contributi usciti negli ultimi anni, cfr. *Performance e Performatività*. Atti del VI Convegno (Messina, 18-20 novembre 2010) della COMPALIT (Associazione di Teoria e Storia Comparata della Letteratura), in «Mantichora», 1, dicembre 2011 ([www.mantichora.it](http://www.mantichora.it)); Fabrizio Deriu, *Performativo. Teoria delle arti dinamiche*, Roma, Bulzoni, 2012; Id., *Mediologia della performance. Arti performative nell'epoca della riproducibilità digitale*, Le Lettere, Firenze, 2013; Dario Tomasello, *Menti letterarie o letteratura della mente? Una questione performativa*, in *Visitare la letteratura. Studi per Nicola Merola*, a cura di Giuseppe Lo Castro, Elena Porciani Caterina Verbaro, ETS, Pisa, 2014, pp. 77-84. Per quanto riguarda il rapporto tra letteratura e azione, ancora prezioso è il pamphlet di Emanuele Trevi, *Il viaggio iniziatico*, Roma-Bari, Laterza, 2013 (su cui si è interrogato utilmente Andrea Rondini, *Emanuele Trevi e la teoria iniziatica della letteratura*, in «Enthymema» XI 2014, pp. 138-167). Per finire, va segnalato il numero monografico di «Testi e linguaggi» (9/2015): *Dimensioni del performativo*, a cura di Flora de Giovanni e Lucia Perrone Capano.

C'è una foto del 1903, molto nota (e oggi conservata nell'Archivio di Casa Pascoli a Barga), in cui il poeta, nell'orto della dimora di Castelvecchio appoggiato a un tronco, fuma la pipa. Ha quarantotto anni, è nel pieno del suo vigore e della sua affermazione personale (insegna finalmente, non distante da Barga, a Pisa, e ha appena pubblicato i *Canti di Castelvecchio*). Un po' sembra un gentiluomo di campagna, un po' un erudito ritratto nel momento di massimo comfort nel suo *buen retiro*.

La foto è chiaramente il risultato di un'intenzione del poeta maturo di dichiararsi padrone del suo spazio, felicemente a proprio agio nel contesto che si è scelto (che lo ha scelto), lontano dagli sguardi indiscreti, dai *rumors* dei salotti fiorentini e romani. Tuttavia, lasciamo che, per un istante, un dubbio invada la consistenza compatta di quel quadretto idilliaco, insinuando come, in realtà, da qualche altra parte, si stia svolgendo una tenzone capace di turbare la serenità di quello sguardo sornione in macchina. Una tenzone che coinvolge Carducci e D'Annunzio<sup>2</sup> e che turba la solitudine solida, apparentemente senza crepe, del poeta romagnolo.

Quella che si gioca è una partita delicatissima in uno scenario ulteriormente complicato dalla presenza di comprimari, comparse, figure di passaggio (soprattutto muliebri) destinate a rilanciare di continuo la posta. Pascoli vorrebbe, ma non può. Che cosa? Il successo mondano? Il riconoscimento unanime e vezzoso delle svenevoli dame della società italiana post-risorgimentale? Lo scettro ponderoso del padre putativo Carducci?

La risposta rimossa a questi quesiti scatena nella stagione della maturità del poeta una strategia retorica, sapientemente costruita all'insegna della rivendicazione del proprio appartamento, della propria schiva scelta di campo. Una scelta di campo contrassegnata dalla presenza tenace di due termini (la *gloriola* e la *gloria*), convocati a riassumere, secondo una misura manicheista, la *Stimmung* pascoliana.

Questo reiterato anelito non al successo mondano, ma, viceversa, alla presenza duratura presso la memoria dei posteri, trova una sua palese affermazione nelle pagine conclusive del *Fanciullino*:

La gloriola non è per te fanciullo! La poesia pura, quando si legge, fa che il lettore volgare dica: Come si potrebbe far meglio e più! È vero che codesta è illusione d'ornatista... E io penso ai panforti fiorati che sono tanto più belli, e si contemplano così a lungo; ma finalmente gli ornati si gettano e si mangia il panforte solo. Tuttavia ricòrdati, anche per via di questo esempio fanciullesco del panforte fiorato, che generalmente si ammira e loda quel che sta sopra non quello ch'è sotto. Ricòrdati che la poesia vera fa battere, se mai, il cuore, non mai le mani.<sup>3</sup>

Quello della gloriola è un riferimento, guarda caso, di provenienza carducciana,<sup>4</sup> e presente in modo ostinato in tutto l'itinerario pascoliano.

<sup>2</sup> Cfr. Dario Tomasello, *'Geremiadi' del vate. Carducci, Pascoli, Ojetti e la breve storia di una polemica*, «Studi sul Settecento e l'Ottocento», 2007, n. 2, pp. 85-93.

<sup>3</sup> Giovanni Pascoli, *Il fanciullino*, in *Pensieri e discorsi*, Bologna, Zanichelli, 1907, p. 60.

<sup>4</sup> Giosuè Carducci, *Lecture del Risorgimento italiano, scelte e ordinate (1749-1870)*, Bologna, Zanichelli, 1897: «Per la prima serie di queste Letture, il dottor Giuseppe Lisio tradusse ciò che Santorre Santarosa lasciò scritto in francese e ciò che del Santarosa scrisse Vittorio Cousin. Nella seconda serie, per la geografia militare e politica della penisola da un capitolo delle "Campagnes d'Italie" di Napoleone Bonaparte mi valse d'una traduzione del colonnello Francesco Sclavo. In tutte e due le serie, per la scelta, per la revisione, per la traduzione d'ogni altro che vi occorra originalmente francese,

L'episodio in questione, nonostante il disappunto nei riguardi del «lettore volgare», già rivela con malcelato disagio una certa ansia da prestazione, l'urgenza di ammaestrare, di istruire, di svolgere insomma quel ruolo di guida della nazione e delle coscienze al quale egli ha sempre segretamente aspirato.<sup>5</sup>

In questo come in altri testi, l'esplicito disinteresse per una subitanea fama somiglia tanto a un *escamotage* per i recenti fallimenti patiti nel cimento da retore (era ancora fresco il ricordo dell'esito infelice della conferenza fiorentina dedicata, il 24 marzo del 1896, a Leopardi e poi pubblicata, il 29 marzo, col titolo *Il sabato del villaggio*, sul «Marzocco»):

Non mi vogliono più a Firenze! Capisco che quella volta non fui felice. Ma senta: ero terrorizzato da un monito fattomi lì per lì dal *Magister Conferentiarum* Guido Biagi, che mi aveva detto: Badi di esser breve, se no gli uditori escono a mezza conferenza... Sicché leggevo a precipizio, senza colore. E poi lo stesso *Magister* me ne fece fare un'altra. Io avevo proposto "Giacomo Leopardi fanciullo" ossia sino al 15. E volevo quindi parlare solo della sua educazione, del suo *clima* domestico, delle prime idee e dei primi sentimenti rimasti indelebili in lui – povero fanciullo senile – Il *Magister* non volle quel titolo e mi mise in grande imbarazzo dovendo parlare di Giacomo Leopardi *tutto* e di tenermi ai confini del 15. Basta: spero di essere più felice il 14 marzo, a Roma, dove leggerò sulla «Ginestra» invitato da quei bravi studenti. Se ella fosse quel giorno a Roma, non tralasci di venire a riscontrare quali progressi abbia fatto in quella difficile arte che ella apprezza poco... e bene a ragione.<sup>6</sup>

Sovrapponendo, per un breve momento, al *milieu* salottiero dell'Italia umbertina, l'istantanea inaugurale del Pascoli buon fattore nella pacifica magione acquistata con così tanto sacrificio, non si dura fatica nel verificarne l'abissale straniamento. E non è nemmeno casuale che il poeta, nel commemorare le proprie sconfitte oratorie toscane, abbia scelto una pietosa madonna fiorentina, Emma Corcos, in grado di confidare devotamente nel mito pascoliano:

---

mi aiutò l'opera illuminata e amorevole del dottor Alberto Bacchi della Lega. Gli ringrazio: e anche ringrazio fin d'ora quei discreti che volessero sovvenirmi di consigli e suggerimenti, d'emende e aggiunte, per una possibile seconda edizione. - Intorno questa prima ho lavorato due anni con grande soddisfazione dell'animo. Alcuno, forse benevolo, si compiange, come d'un segno dello scadimento dei tempi e dell'oscuramento degl'ingegni, di questo attendere d'un poeta a scelte di storia. Grazie. Troppi versi ho io fatto, e troppo poco ne sono contento: vorrei avere adoperato meglio il mio tempo, e tutta la gloriola, se pur gloriola v'ha, del mettere insieme sillabe e rime abbandono volentieri per le ore di sollevamento morale e di umano perfezionamento che procura ai bennati la rivelazione di un'anima grande, la narrazione di un fatto sublime, l'esposizione di pensieri superiori al senso e all'immediatezza utile e pratica. Niente è sì esteticamente bello come la devozione e il sacrificio d'un uomo alla libertà alla patria a un'idea: niun dramma parve a me sì commovente come il delirio di Camillo Cavour moribondo, niuna epopea sì vera e splendente come le battaglie di Calatafimi e Palermo, niuna lirica sì alta come il supplizio di Giuseppe Andreoli, di Tito Speri, di Pier Fortunato Calvi. Con tali sensi mettendo insieme queste Letture mi sentivo anche rivivere in tempi migliori; e non pensai in principio o solo alle scuole, pensai a tutte le famiglie italiane, a tutta la gioventù della patria. Ma, dico vero, fui tocco di dolce gratitudine, e parvemi la migliore approvazione del mio concetto (il premio alla fatica l'ebbi da me stesso e in me stesso), quando il ministro dell'istruzione pubblica Guido Baccelli presentò e raccomandò alle Scuole il mio libro. [...]: (Bologna, 20 settembre 1896)

<sup>5</sup> «Il Pascoli che sappiamo a memoria, il Pascoli della maturità, è un poeta-attore, un poeta che per esprimersi ha bisogno d'impostare la voce, di farsi piovere addosso le luci giuste, di mettere tra sé e il mondo una distanza studiata, calcolata, nebbiosa quel tanto che non escluda la limpidezza, quel velo d'infinite e impercettibili mediazioni che allontani le cose ma le faccia risplendere come nuove», Cesare Garboli, in Giovanni Pascoli, *Poesie e prose scelte*, Milano. Mondadori, 2002, p. 259.

<sup>6</sup> Lettera a Emma Corcos datata Messina 2-3 marzo 1898, in Giovanni Pascoli, *Lettere alla gentile ignota*, a cura di Claudio Marabini, Milano, Rizzoli, 1972, p. 48.

Lei, amico, si persuada di questo, non appartiene più a nessuna categoria: il Pascoli è il Pascoli; è un'aquila, non un aquilotto, è la gloria, non la *gloriola*.<sup>7</sup>

Il dialogo tra i due si muove, è chiaro, all'insegna di una complicità sentita («la gloria, non la *gloriola*», dice la Corcos). D'altra parte, il vocabolario della poesia dello scrittore di San Mauro trova in questo spazio fintamente confidenziale, e nel tempo sospeso dell'attesa corrispondenza, un riflesso sorprendente.

Si tratta, quasi, di un laboratorio in cui il vate mancato sperimenta effetti del suo carisma su un considerevole prototipo della borghesia dell'Italia post-unitaria,<sup>8</sup> così appassionatamente impegnata negli ozi letterari:

Gentile signora Incognita,  
nessuna gioia maggiore, anzi nessun'altra gioia è serbata al povero scrittore italiano, che quella che io ho avuta da lei. Sorprendere una conversazione sul fatto vostro e sentire che non si dice male, anzi si dice molto bene di voi... non c'è cosa più dolce. Quando poi chi dice questo bene è una signora, e una signora di tanto spirito, di tanta finezza, di tanta profondità, di tanta cultura! [...] Io voglio con lei difendere l'unica mia cosa che io abbia lodata, l'unica dalla quale mi tenga e che perciò ho dedicata al più spirituale dei miei amici. Senta: *temporibus illis* io sentii dal Carducci considerare come un'appiccatura le due ultime strofe del Cinque Maggio. Lì per lì, assentii; poi rileggendo, mi cambiai del tutto. Quella solenne invocazione era, per credenti e miscredenti, la conclusione sublime, gravemente intonata, del canto pieno di passione. Ma non bisogna pronunziarla (intendo, *nell'anima*) con uno scoppio di voce, alzando il tono, ma invece abbassandolo. Provi. Così (fatte le debite proporzioni) è nei "due fanciulli".<sup>9</sup>

È come se la differenza, e la distanza, dal proprio modello Carducci, amato e odiato (e infine ripudiato, ma non del tutto rimosso), si giocasse anche sul divario che separa l'urlo dal consiglio sommesso, dalla fascinazione del sussurro. L'ultimo scorcio della missiva esaminata è, a tal riguardo, un saggio straordinario del modo di procedere della coscienza pascoliana: dall'accertamento dell'autorevole giudizio carducciano alla sua abiura il passo è breve e viene misurato anche dalla pronuncia intima del verso. In realtà, la diffidenza nei confronti del maestro era già emersa, in uno di quei rari contesti in cui a Pascoli era stato concesso il rivelarsi a una platea autenticamente mondana, praticamente omologa a quella delle già citate infelici conferenze (ovvero il pubblico delle interviste ojetiane). In quel caso, secondo una sorvegliatissima tattica, il poeta romagnolo si sarebbe comodamente allineato a Gabriele, in una provvisoria, quanto intrigante, funzione anti-carducciana:<sup>10</sup>

<sup>7</sup> Lettera di Emma Corcos, datata Firenze 16 marzo 1905, ivi, p. 200.

<sup>8</sup> «È la società che s'inchina all'astro declinante del Carducci e fruga, pur sinceramente scandalizzata, nell'avventura galante del D'Annunzio della Capponcina, e brulica di lingue maliziose, nel fondo assai più proclive all'incenso che al graffio della critica. È un mondo in cui il gusto della tradizione e quello della mondanità si fondono, e brividi religiosi, patriottici ed estetizzanti nutrono un medesimo sentimento», Claudio Marabini, *Pascoli e la gentile ignota*, ivi, p. 13.

<sup>9</sup> Lettera datata Castelvecchio di Barga 27 giugno 1897, ivi, p. 39.

<sup>10</sup> La soddisfazione grossolana conseguita nel proprio orticello sembra di gran lunga preferibile all'altare del magistero di Carducci, tanto più che, giusto per complicare il quadro, quest'ultimo non ha nessuna intenzione di cedere il testimone («Ma che vuole egli? Come la pensa? Secondo me, egli vorrebbe che, morto lui, si abolisse carta e inchiostro e letteratura e poesia e tutto», scrive Pascoli il 10 aprile 1895 a De Bosis, sfogando la sua rabbia contro il proprio maestro), in *Carteggio Pascoli-De Bosis*, a cura di Maria Linda Ghelli, Bologna, Pàtron, 2007, p. 44. E ancora, alcuni anni dopo: «Certo l'insistere di tanti sulla mia scolaraggine rispetto al Carducci, finisce per dispiacere, pur non tanto, perché io stesso ne ho testimoniato. Mi dispiace, alla lunga, non vedere, non aver visto mai, un cenno da parte di lui, di ricordarla e gradirla. Tutti credono di sapere in Italia che l'uomo ch'egli reputa più degno di sé, è il d'Annunzio; e che l'alunno prediletto di lui è il Ferrari: tutti e due non discepoli di lui, sebbene, più o meno, seguaci e clienti», Lettera di

La poesia italiana da molto tempo non era così fiorente. E a prova chiarissima darò il fatto che da molto tempo essa non era così sincera. Prova a guardarti addietro di qualche, di pochi anni, e fa il confronto! La retorica, che anche nelle poesie del Carducci è stata magna pars, ora scompare lentamente. E il più sincero tra i sinceri – ti sembrerà strano – è, per me, Gabriele D'Annunzio. Egli è il primo poeta d'Italia, adesso che Carducci non scrive più versi [...].<sup>11</sup>

Al di là dell'inciso ironicamente sospetto («ti sembrerà strano»), questa propensione inopinata per D'Annunzio è tanto feconda che, sia pur brevemente e con l'aria di chi stia celiando, consente a Pascoli di incrociarla con il riferimento alla propria campitura privilegiata:

La campagna è stata per troppo tempo da noi descritta convenzionalmente sopra un tipo fatto; per troppo tempo gli uccelli sono stati sempre rondini e usignoli, e per troppo tempo i fiori dei mazzolini sono stati rose e viole. Si studia tanto la psicologia che un po' di botanica e di zoologia non farebbe male. Il primo è stato Gabriele il quale però molte volte usa a denominare le erbe e le piante il nome latino italianizzato, mentre abbiamo dei nomi italiani meravigliosi e poeticissimi. Ma anche lui, anche lui! O non mi è andato a far nidificare, non so più dove, gli usignoli sui cipressi?<sup>12</sup>

Nel gioco di una sempre più consapevole rappresentazione di sé, un'altra immagine reclama la nostra attenzione. Quasi a sancire, in un movimento svettante, vertiginoso, la propria superiorità vigorosa, D'Annunzio, in un'occasione che si rivelerà presto infelice, invia a Pascoli una foto<sup>13</sup> che lo ritrae, con tanto di elegantissima divisa da caccia alla volpe, in una postura orgogliosa mentre monta uno stallone nero dai muscoli possenti, il muso fiero dinanzi a sé.



Pascoli datata 4 maggio 1902, in Giovanni Capecchi, *Il carteggio tra Giovanni Pascoli e Luigi Valli (1892-1908)*, «Rivista pascoliana», 1999, n. 11, p. 17. Sul rapporto tra Carducci e Pascoli cfr. *Carducci et Pascoli. Perspectives de recherche*, a cura di Laura Fournier-Finocchiaro, «Transalpina», n. 10, 2007.

<sup>11</sup> Ugo Ojetti, *Alla scoperta dei letterati*, Milano, Dumolard, 1895, p. 137.

<sup>12</sup> Ivi, p. 150.

<sup>13</sup> La foto, che qui si pubblica grazie alla generosa collaborazione della dott.ssa Maria Luisa Livi della Biblioteca comunale di Barga e per gentile concessione del Sindaco di Barga, è datata giugno 1897 e si trova presso la Corrispondenza dell'Archivio di Castelvecchio (XXXI -14-25.1).

Gabriele, bombetta in testa, posa statuaria ma non troppo (in tralice, avvolto nel chiaroscuro, il volto ha qualcosa di irridente, di beffardo, si sarebbe tentati di dire) sembra il monumento equestre al vate, esattamente così come Pascoli avrebbe voluto essere. È troppo, decisamente. Quel messaggio, forse non così pacificamente subliminale, innesca un corto circuito che esploderà la sua carica venefica di lì a poco.

D'Annunzio, lunedì 8 gennaio 1900, pronuncia la propria *Lectura Dantis*, intitolandola *Per la dedicazione dell'antica Loggia fiorentina del grano al novo culto di Dante*.<sup>14</sup> Contestualmente, Pascoli, che stava lavorando alla redazione di *Sotto il velame*, avrebbe proposto, nell'ambito dello stesso ciclo, una conferenza sul XXV canto dell'Inferno. Dell'intervento dantesco di D'Annunzio, Pascoli aveva potuto leggere un preannuncio, dal titolo *Nel tempio di Dante*,<sup>15</sup> il 14 gennaio sul «Giorno», e alcuni passaggi riferiti nell'articolo *La religione di Dante* da Angelo Conti, il 14 gennaio, sul «Marzocco». Pascoli si documenta e, probabilmente, da una parte, la rabbia già sedimentata nel corso di quei mesi, dall'altra la crescente preoccupazione per la sorte del proprio impegno dantesco, producono l'umore malmostoso di questa missiva del 16 gennaio a Giuseppe Saverio Gargano:

Il D'Annunzio dice d'espone l'VIII, e ripete, a proposito di Filippo Argenti, le solite stupidaggini? Mostra anche lui di non aver nemmeno letto ciò che fu stampato nel nostro «Convito» d'una volta? O le sue frasche gli paiono più vistose del pensiero di Dante? *Ombre che vanno!*<sup>16</sup>

Il sintagma infernale era significativamente già apparso nella traduzione pascoliana dell'*Odissea* (X 495) nell'ambito dell'antologia *Sul limitare* (Palermo, Sandron, 1899), per siglare attraverso le «ombre che vanno» il solo semblante della persona viva, senza avere il privilegio di Tiresia, ovvero il dono di un'intelligenza profonda delle cose. Non sarà sfuggito, naturalmente, come Pascoli adoperi, nella lettera a Gargano, una citazione dall'*Inferno* dantesco (XXX 80), nella quale le «ombre che vanno» sono, non a caso, quelle dei falsificatori di persona. Il guanto di sfida della vera poesia contro l'«eco, moltiplicata e compiacente e artificiosa», era stato già lanciato, nel chiuso della coscienza pascoliana, ma occorreva aspettare che Angiolo Orvieto, una di quelle decisive figure di contorno, non proprio innocentemente, con un intervento, intitolato *Strage di canti* e pubblicato il 21 gennaio sul «Marzocco», in cui rievocava una fallimentare battuta di caccia, accendesse la miccia dello scontro. Il poeta, raccontava Orvieto, armato di un *hammerless gun* donatogli da De Bosis, era in grado, riconoscendone il verso, di stanare ogni tipo di uccello, ma, sul più bello, invece di sparare, impietosito «lo seguiva cogli occhi innamorati finché il cosino nero spariva nell'azzurro», decidendo, infine, di preparare, per l'ospite attonito, «colle sue mani una magnifica frittata di bietole».

<sup>14</sup> Gabriele D'annunzio, in *Prose di ricerca*, a cura di Annamaria Andreoli e Giorgio Zanetti, Milano, Mondadori, 2005, pp. 2212-2223. Su Dante nel vivo della strategia creativa dei due poeti, cfr. Annamaria Andreoli, *Dante fra Giovanni e Gabriele*, «La modernità letteraria», 2012, n.5, pp. 11-19.

<sup>15</sup> ID., *Scritti giornalistici*, a cura di Annamaria Andreoli e Giorgio Zanetti, Milano, Mondadori, 2003, pp. 473-479.

<sup>16</sup> In Pietro Pancrazi, *Lettere a Giuseppe Saverio Gargano*, in *Scrittori d'oggi*, Bari, Laterza, 1946, p. 275. Cfr. Gianni Oliva, *I nobili spiriti. Pascoli, D'Annunzio e le riviste dell'estetismo fiorentino*, Venezia, Marsilio, 2002.

Naturalmente, Orvieto non sapeva, né era tenuto a sapere, che la commemorazione di quella fatidica cilecca, avrebbe risvegliato il fantasma della foto dannunziana, insieme al senso di un'antica, rancorosa, inadeguatezza. Pascoli rispose a distanza di una settimana, sempre sul «Marzocco», con un corsivo il cui titolo, in grassetto, non sarebbe potuto essere più esatto, e al contempo, più autolesionista («Un fatto personale di Giovanni Pascoli»):

*Angiolino! Angiolino! Angiolino!*

tu, dunque, non sai il danno che mi rechi? Io m'ero appigliato, dei rami dello *sport*, a quello che solo mi si offriva; e tu rompi il ramo, e mi fai cadere nell'abisso o nel rigagnolo della volgarità! Come potrò piacere alle dame, e perciò alla gente, senza un po' di *sport*? Ché lo *sport* è ormai necessario allo scrittore, oh! Più dell'ingegno! Più dello studio! E anzi si può quasi dire che la letteratura sia essa tutto uno *sport*: una cavalcata in *frak* rosso, dopo la quale si taglia la coda – non alla volpe – al cane... di Alcibiade.

O Angiolino traditore dei miei segreti!

Ma sia! Io ti dico che, col consentimento di Adolfo De Bosis (oh! Il solitario, disdegnoso, altissimo ingegno di Adolfo De Bosis! quali sorprese deve attendere l'Italia da tutta quella poesia che si va, per così dire, congelando ora nelle alture, e poi scenderà in fiumane attraverso la pianura! Vedrete che copia! che empito! che fragore! che freschezza! che verde!), col consentimento dunque del mio Adolfo, io offrirò a qualche fiera di beneficenza il mio Hammerless,<sup>17</sup> il giorno in cui sarà approvata una ragionevole ed efficace legge di protezione di quei veri poeti, veramente alati, che cantano e amano all'antica, e non sono *snob*, e sono anche utili, oltre che piacevoli: il che, di poeti, pare impossibile.

Un abbraccio dal tuo

Giovanni Pascoli

La risposta di D'Annunzio non doveva tardare e, sebbene privatamente, toccava il nervo scoperto delle insicurezze pascoliane, celebrando d'altra parte, in un crudele faccia a faccia, la propria *allure* di impavido cavaliere.<sup>18</sup> Accostando il botta e risposta dei due autori, è come se le due foto (prese, sin qui, in considerazione) acquistassero vita, si animassero, armandosi ciascuna contro l'altra delle proprie buone ragioni:

Mio caro Pascoli,

uno dei soliti amici benigni viene a interrompere il mio lavoro per mostrarmi una piccola epistola faceta, stampata nel Marzocco; che veramente non sembra tua, degna di una donnetta inacidita e pettegola piuttosto che di un nobile poeta. Egli mi muove a pietà e a riso, raccontandomi anche le vive premure da te fatte ad Angiolino per ottenere la pubblicazione di quella triste buffoneria! È notorio che, tra i letterati d'Italia, io ho il gusto di cavalcare a caccia e di arrischiare il mio buon cranio contro le dure staccionate della Campagna romana; come è noto che tu hai il gusto – egualmente rispettabile – di rimaner sulla ciambella, di centellinare il fiasco e di curare la stitichezza del tuo cagnolino. La maligna allusione è dunque manifesta. Ma tu sai che galoppando io lascio dietro di me una ventina di volumi, i quali a lor volta galoppano per il mondo. Tu anche sai che io non mi curo della muta rognosa che di continuo mi latra alle calcagna. Mi scrivesti un giorno, quando i latrati eran più furibondi: «Tu sei divino, Gabriele; e ciò non odi».

<sup>17</sup> In realtà, non ad una fiera di beneficenza, ma al pubblico dei lettori, l'hammerless, in realtà, era stato offerto, con il componimento intitolato *The hammerless gun*, prima su «La Tribuna», l'11 gennaio 1897, e poi nei *Canti di Castelvechio*. Il ciclo in questione sembra il resoconto puntuale di un'ideale sortita venatoria in cui il poeta, affascinato dai canti degli uccelli, abbandona senza indugio i propositi più aggressivi: «*Uid uid!* Anche tu ci fai guerra? / tu che ci assomigli pur tanto. / col nido tra il grano per terra, / ma sopra le nubi, col canto? [...] Cara allodola! – E dopo? – Dopo? Impugno / l'*hammerless* e... ritorno via [...]», Giovanni Pascoli, *The hammerless gun*, in *Canti di Castelvechio*, a cura di Maurizio Perugi, Milano, Il Saggiatore, 1982, pp. 42-43.

<sup>18</sup> Cfr. Cosimo Cucinotta, *Il cavaliere e la sua ombra. Studi dannunziani*, Messina, Sicania, 2001.

Ora io – che sempre mi rallegro di aver per il primo, già da molti anni, celebrato i pregi della tua arte – avevo una grande opinione pur del tuo animo. E non posso, quindi, senza meraviglia e senza dolore, scoprire oggi anche su la tua faccia il «livido color della petraia».

Tanto franco verso di te, quanto inaspettatamente tu ti mostri obliquo verso il tuo amico, voglio dirti che a Giovanni Pascoli posso perdonare perfino un'ode mediocre ma non questa bassezza.

Addio<sup>19</sup>

Il carattere icastico dell'immagine dannunziana («è noto che tu hai il gusto [...] di rimaner sulla ciambella, di centellinare il fiasco e di curare la stitichezza del tuo cagnolino») è particolarmente impietoso, ma soprattutto distante dall'atteggiamento rispettabile, quanto civettuolo, di quella istantanea di cinque anni prima. Che la questione non sia ascrivibile meramente al rango di aneddotta, sebbene di lusso, lo dimostra la dedizione, così accuratamente preparata, nell'esibire una *silhouette* consona. Una dedizione tutta dannunziana, si sarebbe tentati di dire, ma che non difetta nemmeno a Pascoli. D'altra parte, il poeta romagnolo aveva un'idea ben precisa di come organizzare la rappresentazione iconografica della propria vocazione. Ne è testimonianza la cura riservata, all'epoca della redazione dei *Canti di Castelvecchio*,<sup>20</sup> ad un medaglione autobiografico in prospettiva di una sorprendente batracizzazione del proprio profilo. Una metamorfosi innescata, nel 1889, dall'intuizione relativamente remota di un componimento, intitolato non a caso *Gloria* (e destinato ad inaugurare la prima edizione di *Myricae*), in cui l'attesa purgatoriale di Belacqua diviene, proprio in assonante corrispondenza con l'immagine stagnante delle «rane che gracidano acqua acqua!»,<sup>21</sup> talmente personale, talmente paradigmatica da ritornare a mo' di esempio, *in limine mortis*, nelle *Lezioni bolognesi per i maestri* («una delle più belle e care figure dell'oltremondo, perché continua ad essere pigro anche di là: egli è *Belacqua*»)<sup>22</sup> Anzi, per molti versi, la foto di Pascoli a Barga costituisce il punto di approdo di un processo di consapevolezza progressiva, una sorta di riconoscimento sempre più ineluttabile di sé. Sin dall'anarchismo disordinato di una giovinezza oziosa e dissipata,<sup>23</sup> la gloria è inseguita e al contempo riusata come un obiettivo predestinato, ma eccessivamente faticoso da raggiungere. Alla fine, la *gloriola*, ancora per qualche tempo, rimproverata a D'Annunzio («Il D'Annunzio persegue troppo ciò che, come è facile a raggiungere, così raggiunto appaga poco o punto: la *gloriola*. Se si concentrasse un po' più, farebbe molto più e molto meglio»),<sup>24</sup> è un vessillo dell'ansia grossolana del

<sup>19</sup> Lettera di Gabriele D'Annunzio datata 31 gennaio 1900. Archivio Pascoli, Castelvecchio di Barga, XXXI 14, c. 18, mm. 180 X 286. Della lettera esiste la minuta al Vittoriale, in due fogli di mm. 251 X 183, scritti su un solo lato a lapis. Cfr. *Carteggio Pascoli-D'Annunzio*, a cura di Emilio Torchio, Bologna, Pàtron, 2008.

<sup>20</sup> Dario Tomasello, *Il rospo e la siepe. Un'apoteosi freak di Giovanni Pascoli*, in *Pascoli e l'immaginario degli italiani. Convegno internazionale di studi*, Bologna 2-4 aprile 2012, a cura di Andrea Battistini, Marco Antonio Bazzocchi, Gino Ruozi in «Rivista pascoliana», nn. 24-25, 2012-2013, pp. 173-184.

<sup>21</sup> Giovanni Pascoli, *Gloria*, in *Poesie e prose scelte, op. cit.*, p. 708.

<sup>22</sup> Giovanni Pascoli, *Lezioni bolognesi per i maestri 1910-1911*, ivi, p. 670.

<sup>23</sup> «L'attività politica del giovane Pascoli, ammesso che si possa chiamarla così, ha tutte le caratteristiche di un abbandono al peggio, è una forma di anarchismo punitivo e autopunitivo senza prospettive. Lo studente scioperato che partecipa alle riunioni vietate dalla questura e urla contro i carabinieri è uno che va in cerca del sollievo di una punizione, un ingenuo nichilista invaso da una segreta *voluptas pereundi*», Elio Gioanola, *Giovanni Pascoli. Sentimenti filiali di un parricida*, Milano, Jaca Book, 2000, p. 37.

<sup>24</sup> Lettera datata Messina 29 aprile 1902, in Giovanni Pascoli – Leopoldo Tosi, *Lettere 1895-1912*, a cura di Clemente Mazzotta, Bologna, CLUEB, 1989, p. 83.

risultato poetico, che, al contrario, pretende ben altri sacrifici. Sacrifici che, forse, nemmeno la gloria, persino la «Gloria» maiuscola di Belacqua, merita. Il poeta cui stare «dietro il sasso [...] non duole» non aspira a nient'altro che ad un panteistico abbandono, ad una catarsi nel «cantuccio d'ombra romita»:

Il poeta non deve avere, non ha, altro fine (non dico di ricchezza, non di gloriola o di gloria) che quello di riconfondersi con la natura, donde uscì, lasciando in essa un accento, un raggio, un palpito nuovo, eterno, suo.<sup>25</sup>

Tutta la partita tra Pascoli e D'Annunzio, a ben vedere, non è concepibile senza la presenza ingombrante di due maestrie, quella vigile, presente, e non proprio imparziale, di Carducci<sup>26</sup> e quella remota, ma non meno incombente, di Dante. La quadratura del cerchio è il perimetro che si stringe, impietoso come un cappio, sulle aspirazioni e sullo spazio vitale che Pascoli avrebbe desiderato gli venisse riconosciuto.

Può essere utile, tornare, ancora per un momento, alla foto da cui eravamo partiti alla ricerca di un ritratto del vate che, di là dalle mentite spoglie di una vita controversa, reclama il riconoscimento di un ruolo negatogli troppo a lungo.

Il poeta rimane al palo, meglio al tronco, sornione e stanco, chiamandosi fuori da una contesa che non gli appartiene, per cui non si sente pronto. È un alibi per la propria disillusione o la dimostrazione di una coerente devozione ai propri sogni sfumati?

---

<sup>25</sup> Giovanni Pascoli, *Il fanciullino*, cit., p. 65.

<sup>26</sup> Ancora in una delle ultime missive alla Corcos, in un riferimento strettamente connesso con la bruciante questione della successione al magistero carducciano, Pascoli ricorre all'espedito lacrimoso e manierato dell'identificazione cristica: «A Firenze, poi? Pur ieri un illustre botolino fiorentino facendo una p...arlantina a Bologna (noti, a Bologna) diceva che l'Italia aveva avuto sempre, accanto ai facitori di fatti, anche i dicatori di detti, voglio dire, i suoi poeti civili, da, puta caso, Dante a «Giosuè Carducci e Gabriele D'Annunzio». Io ero escluso [...].», Lettera datata Castelvechio di Barga 7 Xbre 1911, in Giovanni Pascoli, *Lettere alla gentile ignota*, cit., p. 269.